

Maria Bellucci, Francesca Civile, Brunella Danesi
Unità d'Italia – 150 anni. Qualcosa da ricordare 1861- 1915
Edizioni ETS, Pisa, 2011. (Euro 14)

“Le ricorrenze, se rettamente interpretate, possono essere utili a capire”, si legge nell’introduzione delle autrici a questo agile e denso volume, che ci offre la possibilità di mettere a fuoco, fra l’altro, il notevole contributo che alcuni scienziati hanno portato alla costruzione dello Stato unitario.

Lasciato sullo sfondo, per esplicita scelta delle coautrici, il dibattito sulle analisi storiografiche generali, il libro è organizzato in saggi, raggruppati in cinque parti (le prime tre: “Per una politica della scienza”; “Medici, biologi, naturalisti”, “Problemi sanitari del nuovo regno”), che guidano il lettore in una storia appassionante e non molto conosciuta al di fuori di ambiti specialistici.

E le sorprese sono molte: dalla passione non dilettantesca dell’ingegnere idraulico Quintino Sella (la tassa sul macinato!) per la geologia, le pietre e i cristalli, ai contributi, misconosciuti, di donne come Marie Koenen Grassi e Anna Fraentzel Celli, ...

Restituendoci il fervore scientifico di quel periodo, inaspettato rispetto al modo in cui abitualmente si studiano a scuola il Risorgimento e il primi decenni del nuovo Stato italiano, il libro permette di scoprire dei “fili” comuni che orientano il percorso umano, politico e scientifico di questi patrioti, intellettuali, scienziati e organizzatori di cultura, che si tratti di medici, matematici, ingegneri, chimici...

Hanno combattuto e rischiato in prima persona per l’unità d’Italia. Ognuno di loro ha avuto una fitta rete di relazioni con la comunità scientifica internazionale (europea), ben lontano da provincialismi, ma anche da subalternità. Tutti, in varie forme, si sono confrontati con la società civile e culturale del nuovo Stato, pienamente consapevoli che il loro contributo di scienziati era indispensabile agli italiani della giovane Italia.

Tutti si sono occupati di scuola e ricerca, considerandole l’asse portante della crescita della nazione.

Difficile dar conto anche di una parte del repertorio veramente interessante di gruppi e singoli, che il libro propone. Giusto per un assaggio, e di volata, ricordiamo:

Francesco Brioschi (1824 – 1897) matematico-ingegnere, partecipò alle Cinque Giornate. Collaborò, in modo critico, alla elaborazione della legge Casati sulla scuola, si impegnò strenuamente, anche sul piano organizzativo, alla creazione dell’Istituto Tecnico di Milano (futuro Politecnico). Un Istituto volto alla preparazione di “tecnici”, soprattutto di livello molto alto.

Ma furono aspetti significativi della matematica “pura” che studiò, discusse, anche in contesti internazionali, e trasmise, convinto com’era che l’astrattezza, fosse una “virtù”, non un “vizio” della disciplina, e, anche, che la separazione fra scienze positive e umanistiche fosse “funesta al progresso”. Idee molto moderne, per certi versi non popolarissime nemmeno ai nostri tempi.

Stanislao Cannizzaro (1826- 1910) palermitano, partecipò ai moti del 1848, sperò (invano) in profondi rinnovamenti per il Sud a seguito dell’impresa garibaldina, fu un grande chimico, all’epoca della discussione/definizione di molecole e atomi, si dedicò all’organizzazione della cultura e alla formazione dei giovani ricercatori, si impegnò per la creazione di un Istituto tecnico a Palermo. Si trasferì a Roma, e la chimica romana divenne un punto di eccellenza, anche internazionale.

Le Università di Pavia, Torino e Milano avevano già buoni settori di Medicina, mentre nel Sud, per esempio a Napoli, fu necessario un profondo svecchiamento del corpo docente conservatore.

Partendo da queste e tante altre storie, che, ed è un grande merito delle autrici, non sono giustapposte, ma formano un affascinante mosaico, molto ben documentato, il lettore può essere invogliato ad approfondire.

Per esempio, l’asse umanistico non fu, agli albori del nuovo Stato, il solo e neppure, forse, prevalente nella preparazione delle nuove classi dirigenti. Il bisogno di “scienza” era altissimo e non cadde in un terreno desertico, soprattutto al Nord, dove il riformismo settecentesco di Maria Teresa e Giuseppe II d’Asburgo aveva lasciato il segno, seguito dalla cultura francese.

Un aspetto della “questione meridionale” è anche questo, perché il nuovo Stato, per il modo in cui si è formato, non sembra aver fatto abbastanza per modificare le “condizioni di partenza” culturali diverse del Sud, sottoposto ai Borboni.

I medici furono gli scienziati più direttamente interessati all’alfabetizzazione, alla scuola di base: la scuola, insieme a condizioni di vita almeno decenti, apparve la migliore “medicina” per malaria, colera ed altre malattie. Allora come ora, vien da pensare, in Italia e nel mondo, senza limitarsi alle questioni sanitarie.

Per quanto riguarda la divulgazione scientifica, oggi i “mezzi” sono molti, mentre allora esistevano solo parole, riviste, e libri. Il volume ci racconta, nella quarta parte (“Iniziativa scientifico- culturale e attività editoriali”), la storia di tanti editori, come Zanichelli, Hoepli, Treves, Sonzogno ecc. in un’esplosione di divulgazione per adulti e piccini, da testi di alto livello a piccoli sunti, dalla pubblicazione, nella traduzione di Canestrini e Lessona, scienziati naturalisti, delle opere di Darwin (1871- 1876, UTET), a favole per bambini e manuali dedicati allo sport, o all’allevamento dei bachi da seta.

Per non dire delle riviste, a partire dal “Politecnico” di Carlo Cattaneo, per arrivare alla rivista “Scientia” dei matematici Volterra ed Enriquez, propugnatori di una scienza aperta e democratica. Ma ormai si scivola verso la I guerra mondiale, l’idealismo di Croce e, soprattutto, Gentile, e il fascismo.

Forse una domanda che si può porre il lettore di questo libro, così ricco non solo di informazioni, ma anche di sollecitazioni, è questa: è diffusa, oggi, nella nostra Repubblica, una divulgazione “alta”,? Scientifica e non? Quanto sta a cuore ai governanti? E agli stessi studiosi di qualunque disciplina? Domande difficili, risposte difficili.

Il valore di un libro divulgativo “alto” di storia, (di storia della scienza, in questo caso) si misura non solo dalla accuratezza, dalla ricchezza delle fonti, dalla bibliografia, dalla ricerca che vi è sottesa, dal modo chiaro e abbordabile in cui trasmette il suo contenuto al lettore. Si misura anche dalla qualità delle domande che il presente rivolge al passato. E dalla curiosità che riesce a suscitare nel lettore, anche se non molto addentro all’argomento.

Il valore del testo di Bellucci, Civile e Danesi è davvero elevato.

Non per caso: le autrici, pur di formazione diversa (due laureate in filosofia, una in Scienze biologiche), da anni lavorano, con passione e competenza evidenti a chi legge il libro, al progetto di approfondimento, divulgazione e didattica della scienza, che si incentra nella rivista “Naturalmente” di Pisa.

Paola Gallo